

“Scrivigli una lettera” mi aveva detto un’amica al termine di una lunga telefonata, una telefonata specchio della confusione, per dirla in poche parole, in cui ero finito, e che mi faceva oscillare in continuazione tra il desiderio di scrivere qualcosa a ricordo di Franco, perché amico, e la sensazione di incapacità di farlo a un livello che avesse un sia pur piccolo ruolo nel numero monografico che questa rivista gli dedica.

Non era un pendolo, che oscillava libero e silenzioso, ma ogni volta, a fine corsa, andava a sbattere contro un muro. Giovanni Fanelli e Paolo Ventura mi avevano chiesto, infatti, una testimonianza, avvertendo il desiderio di poter registrare una voce esterna al mondo dell’architettura e dell’urbanistica.

L’idea che gli scrivessi

una lettera, un qualcosa che sta fra il dialogo e una memoria scritta, credo che le fosse venuta in mente come una soluzione che permetteva di chiudere quel disagio che non sembrava permettere di andare né avanti né indietro. Una lettera che non doveva necessariamente cominciare con un “Caro...”, ma che permetteva, anche a chi non abbia il dono di essere uno scrittore, di lasciare spazio all’espressione dei sentimenti sfuggendo a tutte le frasi fatte tipiche di queste situazioni.

Con sensibilità femminile, aveva intuito la strada per superare l’ostacolo che mi bloccava, quello di non voler accettare l’ineluttabile. Per non continuare a rimanere paralizzato, avrei

Una lettera a Franco

Romano Folicaldi

dovuto accettare la morte di Franco, che non significava smettere di volergli bene, di avvertire l'immensa gratitudine di cui mi sento debitore nei suoi confronti; uno stato d'animo reso più doloroso dal fatto di non aver capito fino in fondo quale fosse il valore della sua amicizia, e a cosa avrebbe potuto portare una maggiore attenzione alle occasioni di cui mi aveva reso partecipe. Nemmeno la considerazione, per me impossibile da verificare, di cosa ognuno di noi conti per l'altro, era riuscita ad attenuare questo stato d'animo.

In una di queste peregrinazioni che sempre portavano con sé molta tristezza, avevo addirittura chiesto a un amico neurofisiologo se, in analogia con altre funzioni superiori,

ci fosse nel nostro cervello un centro cui fa riferimento l'amicizia. Glielo avevo chiesto con un certo disagio che solo i sentimenti di stima e di comune sentire mi avevano fatto superare. Mi aveva risposto che non c'era, anzi, con una di quelle definizioni che si mettono tra virgolette, aveva aggiunto che tutto il cervello lo era. Che se anche ci fosse stato, cosa avrebbe cambiato?

Tornavo sempre là, non riuscendo a staccarmi dalle immagini di quando ci eravamo incontrati subito dopo la fine della guerra, nel 1945, a Lugo, in Piazza Savonarola, che non era quel giardino che è diventato adesso ma solo un piccolo spiazzo di terra battuta davanti alla Chiesa Collegiata. Era divenuto sede delle gesta di un



piccolo e sgangherato gruppo di adolescenti che, pur ignoranti come capre, sapevano chi aveva disegnato quella chiesa, l'architetto Cosimo Morelli di Imola, *c'è alè avsèin* (che è lì vicino), che nel settecento, era stato al servizio dello Stato della Chiesa per il quale aveva costruito un incredibile numero di chiese, teatri e palazzi tra cui Palazzo Braschi. Dachi poteva venire questo tipo di informazione diventato patrimonio comune di un gruppo di ragazzetti (dai 10 ai 15 anni) che pensavano solo al pallone e alla bicicletta? Non me l'ero mai chiesto: oggi potrei cominciare a farlo. Ma non era stata la sola acquisizione: dopo qualche anno sarebbe venuta quella de La Martella, l'insediamento agricolo nei pressi di Matera realizzato da Ludovico Quaroni, entrato così a far parte del bagaglio cognitivo del gruppo, come lo era stato Cosimo Morelli, mischiati ai binomi Guzzi/Gilera, Bartali/Coppi, Ferrari/Alfa Romeo eccetera. Nel 1991 avrei potuto vedere quanta strada avesse poi fatto Franco, nella realizzazione dell'insediamento abitativo di Compiobbi, nel Comune di Fiesole.

In quegli anni, sto parlando ancora di quelli a partire dall'immediato dopoguerra, Franco, con i suoi fratelli, la Rina e Pinetto, la mamma e soprattutto la loro nonna, trascorrevano l'estate a Quarona, in provincia di Vercelli, luogo d'origine della madre. Là aveva incontrato Vera Comoli (anche nata nel 1935), che nello stesso periodo, veniva da Borgosesia per far compagnia alla nonnache viveva a Quarona. Mi viene da provare a pensare a come nei loro colloqui avranno preso corpo i motivi delle future scelte. Quella che avrebbe portato Vera a diventare una docente di Storia dell'Urbanistica e preside della Facoltà di Architettura dell'Università di Torino e quella di Franco Ordinario di Urbanistica all'Università di Firenze. Ho avuto l'occasione,

non è assolutamente sufficiente definirla fortunata, di conoscere Vera pochi anni prima della sua morte: pochissimi incontri, ma abbastanza per dare la sensazione di conoscerci da sempre. L'ultimo incontro, pochissimo tempo prima che questa avvenisse: mi aveva invitato a cena, e dalla strada in cui ero sceso per prendere il taxi che tardava ad arrivare per riportarmi in albergo, avevamo proseguito a chiacchierare, lei qualche piano più in alto, quasi non si sentisse tranquilla fino a che non mi avesse visto salire in macchina. Come dire che certe amicizie generano dei sensori specifici capaci di crearne altre, istantaneamente, senza avere la necessità di percorrere tutte le tappe che aveva richiesto la prima per strutturarsi così a fondo. Quando la Lela infatti mi aveva telefonato, esordendo con "Romano, debbo darti una brutta notizia: Franco è morto", ho avuto l'impressione di ascoltare parole come suoni senza significato, tanto Franco era presente; e ha continuato a esserlo anche dopo, nei mesi che sono trascorsi da quel momento, avvertendolo davanti a me con il suo sorriso ironico, ascoltando la sua voce che stava dicendo *c'an stasès migaa dej rèta, c'un era brisa véra*. (che non le dessi retta, che non era vero)

E il discorso cui ho accennato, il sentimento d'amicizia instaurato con Vera, vale anche per il legame con Antonio Acuto. Uno che di Milano conosceva i luoghi e i segreti più nascosti ma che era tanto innamorato di Lugo e che, quella sera, nel grande spazio che era stato quello della Cereria del Duomo di Firenze, aveva difeso Lugo nell'impossibile, parossistico e surreale match con Milano, avendo come avversario un divertito e incredulo Guido Canella. Franco partecipava, da par suo a quel gioco in cui l'unico a esserne convinto era Antonio. Ci



aveva portato là per farci vedere il gruppo dei giovani disegnatori che ridavano vita, sotto la distaccata e partecipe guida di Paolo Donati, a episodi che raccontavano la vita di grandi artisti del passato.

Ci saremmo incontrati, io e la Sandra, con Franco e la Lela, senza alcun appuntamento, un giorno del 2005, sulla medesima vettura ferroviaria, diretti a Milano dove all'Università della Bovisa, il giorno successivo, ci sarebbe stato un ricordo di Antonio Acuto.

Per una serie di coincidenze che hanno del surreale, non ho potuto essere presente alla deposizione dell'urna con le ceneri di Franco nella tomba di famiglia, a Lugo, pur essendone distante poco più di cento metri; mi piace credere che sia stata una delle sue trovate per far sì che in me continuasse a prevalere il ricordo di lui vivo. Un primo pomeriggio freddo, di vento e di pioggia.

Qualche giorno fa ho pensato alla scena di quando Franco, con quel suo sorriso tra il dolce, l'ironico, e il fatalistico, avrebbe incontrato Beppe, Gigi, Battista, Mario Zattoni e, un po' discosto, con le mani nelle tasche dei pantaloni, Goffredo "Dedo" Guerra. *Oih, a sit arivé?* (Oih, sei arrivato?) gli avrebbe detto Beppe, con un tono che sottolineava il tempo che ci aveva impiegato a farlo rispetto a loro. *Sé, a sò cvè: et cvalcvèl da di?* (Si son qua, hai qualcosa da dire?) con quel tono di recita, un po' polemico, che assumeva spesso il dialogo tra loro. *E bsugnarèb èsar coma Raffaello Baldini par scriver insora a sti fèt e Ivano Marescotti par déj la vós: mó i sn'è andé nèca ló.* (Bisognerebbe essere come Raffaello Baldini per scrivere di queste cose e essere Ivano Marescotti per dare loro voce; purtroppo se ne sono andati anche loro).

Quello che immediatamente vedo, quando Franco mi passa per la mente, sono le



espressioni che assumeva il suo volto, anticipando le parole che avrebbe detto. *Il volto? Mo c'sa dit; di, pìotost, la faza* (Il volto? Ma cosa dici, di piuttosto, la faccia). Provate a pensare a quella meraviglia che si verifica quando la nascita di un pensiero, prima di essere espresso con le parole, si trasmette ai centri motori dei muscoli che con piccolissimi, coordinati movimenti determinano la corrispondente espressione del volto. Un giorno di tanti anni fa dalla loggia della Rocchetta: c'è questa fotografia di Franco

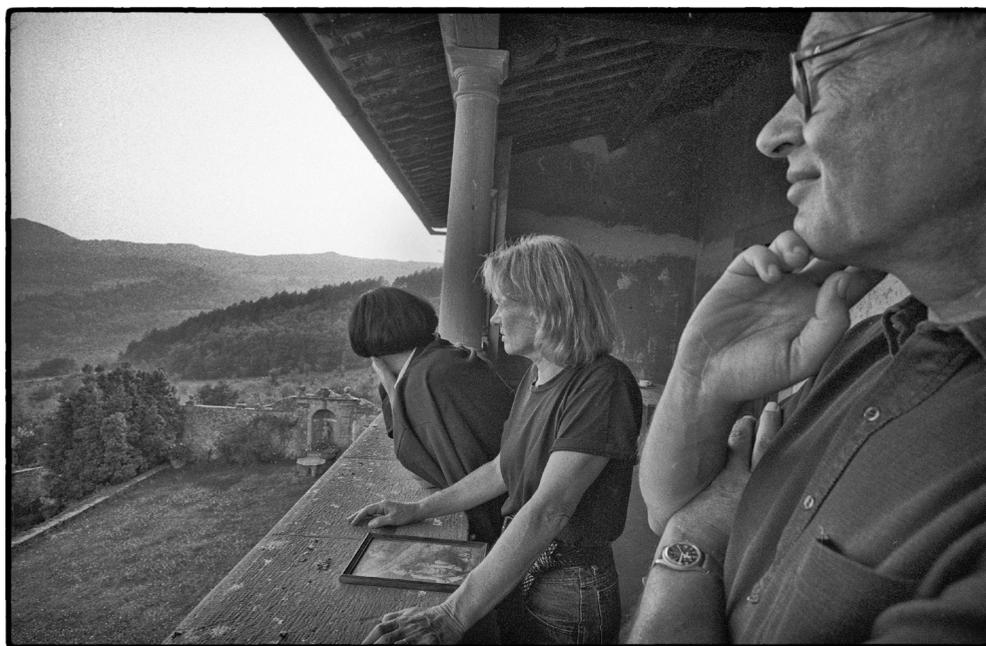
mentre fissa lo sguardo su quel giardino, su quel panorama e la Lela che poi faceva vedere alla Sandra le tracce, scritte a matita sul muro, della crescita sua e delle sorelle. Ricordava che, quand'era bambina, alle prime luci del giorno, con un compagno che veniva ancor più da lontano, si avviava, a piedi, per andare alla scuola che dalla Rocchetta distava qualche chilometro. Rivolgendosi a una persona, Franco usava la versione, penso di origine dialettale, *te* del pronome personale *tu*. Seguivano spesso le



parole di meraviglia *Ma te come fai... o te come hai fatto a fare...?* stupore che intensificava con l'uso dell'intercalare *Dio bono* o dell'ancor più personale *Dio bonino* (forse erano state precoci acquisizioni toscane?). Quella di origine romagnola, senza dubbio, era invece *Te t'ci un vis de pévar* (hai una faccia di pepe), in fondo

elegante variante usata in tempi in cui non era così abituale l'uso dell'epiteto ingiurioso odierno, e che Franco adoperava in senso un po' retorico odeclamatorio.

In questi mesi direi proprio che la presenza/ assenza di Franco sia stato il nucleo dei miei pensieri e credo sia stata anche la materia



dei miei sogni notturni, dei quali, pur non ricordandone la trama, non posso fare a meno di aver notato l'aumento della frequenza e il riscontro della non gradevole sensazione che si prova al risveglio per qualcosa che era successo nel sogno e che aveva cambiato l'ordine delle cose. Non sono in condizione di poter analizzare il contenuto di sogni che tra l'altro, da solo, non sono in grado nemmeno di ricordare. Se possono esser stati una figurazione onirica del pensiero che mi ha accompagnato in tutti questi mesi, penso siano stati la conseguenza di una dolorosa recriminazione per non aver capito abbastanza il valore della sua amicizia nei miei confronti e di non aver trovato le cosiddette parole giuste per dargliene atto. Sicuramente avrei avuto l'occasione di essere introdotto in mondi che non erano stati miei, e soprattutto mi avrebbe aperto grandi varchi per l'accesso a tutte le emozioni che li avevano accompagnati.

In questo grande sentimento d'amicizia c'è stata anche la Sandra. Più di una volta è tornato il ricordo di quando lei aveva sedici anni e Franco le aveva chiesto se voleva essere la sua ragazza; la risposta era stata che anche lei gli voleva un bene dell'anima ma che era quello che poteva provare per un fratello.

Un paio d'anni dopo, con la Sandra ci saremmo incontrati in occasione di una piccola festa di capodanno in casa Di Pietro a Lugo. Ci conoscevamo sì e no e, dopo qualche ballo - lei l'ha sempre avuto nel sangue al contrario di me - siamo usciti sul pianerottolo, ci siamo baciati come lo avessimo fatto da sempre, e siamo, per il momento, ancora qui insieme.

Mi ha accennato, timidamente, anche se non è un avverbio da lei, al desiderio di essere presente in questo ricordo. Nella casa di Via Giusti, preparando la cena e poi leggendo il giornale sul divano.

Ciao Franco, a s'avdèn, ci vediamo.

